

Domenico Agnello

La società a costo marginale zero

La tecnologia sarà il driver attraverso cui il mondo autorisolverà i suoi problemi politici, economici e sociali, concludendo la trasformazione postnovocentesca? In *The zero marginal cost society* Jeremy Rifkin¹ immagina che la fine del capitalismo moderno, la cui fisionomia è stata mutata dalla globalizzazione e dalla scomparsa del suo opposto socialista, trovi una conclusione inevitabile nella cooperazione e in una società dell'abbondanza.

Rifkin immagina che tutto ciò accada attraverso il progresso tecnologico; una teoria dimostrata da una mole di esempi ben circostanziati che riguardano moltissimi settori economici e sociali. Energia, rifiuti, manifattura, sanità, trasporti, urbanizzazione: un modello totale concorre a dipingere un quadro dell'efficienza e della collaborazione per cui nulla è sprecato. Se pur il *Commons collaborativo* rappresenta una prospettiva affascinante, decisamente utopica, le argomentazioni di Rifkin sembrano essere poco indirizzate ad una interpretazione espressamente politica riguardo la fine del capitalismo moderno. La metamorfosi del capitalismo contribuisce al cambiamento di significato del lessico della politica da noi conosciuto. Come affermato da Reinart Koselleck², la parola non scompare ma muta significato, ritrova nel suo senso precedente al massimo una *reliquia*. La fine del capitalismo ipotizzata da Rifkin in un'epoca di *grande trasformazione*³ lascia trasparire, sullo sfondo delle argomentazioni del libro, la contestuale metamorfosi di parole come stato, nazione, autorità, lavoro, proprietà, libertà, uguaglianza.

La fiducia nella tecnologia oggi manifestata da molti intellettuali, economisti, addetti ai lavori, non appare un fattore particolarmente rivoluzionario dal punto di vista concettuale. L'Enciclopedia di Diderot aveva inaugurato la fiducia nella scienza e nel progresso come fattore di emancipazione e di affermazione di diritti, il positivismo ottocentesco aveva proseguito su questa strada. La storia ci ha insegnato che il progresso tecnologico, nei fatti, non ha condotto necessariamente ad un processo di ottimizzazione sociale. La passione tecnologica porta in se l'illusione della *certezza* scientifica, spesso eletta ad ideologia, concorre a definire un sistema tecnologico in cui le persone rimangono neglette. Rifkin accoglie totalmente la fascinazione tecnologica come via d'uscita dal *cul de sac* in cui si è ritirata l'economia di mercato. L'intuizione principale di Rifkin sta nel vedere nella tecnologia un avversario interno al sistema capitalista. L'innovazione determinata dai continui investimenti conduce alla fine dell'impostazione *smithiana* secondo cui il mercato si autoregola. L'autore aggancia la teoria de *La ricchezza delle nazioni* alla famosa legge Say, secondo cui l'introduzione d'innovazione produce l'apertura di nuovi mercati e di conseguenza da luogo ad un processo continuo.⁴ Internet e il mondo del ITC consentono il pullulare di moltissime iniziative imprenditoriali post fordiste, secondo una continua decrescita dei prezzi e dei costi. La teoria del costo marginale zero insiste sulla progressiva diminuzione del costo di ogni singola unità aggiuntiva di prodotto tale per cui, in assenza di regimi di monopolio/oligopolio, il mark up dell'imprenditore risulti in immediato nullo. L'ipotesi di Rifkin contiene in se un paradosso storico: il capitalismo come il marxismo crolla sulla sua pretesa di scientificità. Il plus valore marxiano basava il suo statuto concettuale sull'intermediazione del lavoratore, il fattore d'identità politica dato dal lavoro scompare progressivamente con l'introduzione di macchinari sempre più efficienti. Il capitalismo anch'esso vittima della scomparsa del lavoro manuale a causa della tecnologia, che ha contribuito ad alimentare in nome della capacità produttiva, vede abbassare la domanda aggregata e la possibilità di produrre mark up su ogni successiva unità di prodotto. Sia l'economia di mercato che quella socialista, contraddistinte da un modello di organizzazione verticistica, nel lungo periodo non sono in grado di garantire il lavoro e una adeguata redistribuzione del reddito.

Rifkin esplicitamente richiama il saggio di Keynes *Economic possibilities for our children* in cui il celebre economista inglese vedeva una tensione inversamente proporzionale tra la rincorsa tecnologica, volta al

¹ J. RIFKIN *La società a costo marginale zero*, tr.it. L. Vanni, Mondadori, Milano, 2014.

² Cfr. R. KOSELLECK *Futuro passato, per una semantica dei tempi storici*, tr.it. A. Solmi, Clueb, Bologna, 2007.

³ Cfr. POLANY *La grande trasformazione*, tr.it. R. Vigevani, Einaudi, Torino, 2010.

⁴ J. RIFKIN cit. p.5

mantenimento del sistema produttivo, e l'impiego di manodopera.⁵ La vera domanda che il libro suscita non riguarda l'invenzione di un nuovo modello economico verso cui dirigersi. Recuperando l'adagio secondo cui l'economia è politica (*economia politica*), l'autore lascia un interrogativo al lettore di natura prettamente politica. Verso quale sistema politico e sociale ci dirigiamo?

Rifkin racconta la storia non narrata del capitalismo moderno. Ricostruisce le origini sociali dell'economia di mercato nel passaggio dall'economia feudale della sussistenza all'introduzione del sistema delle recinzioni dei terreni demaniali.

Le grandi recinzioni di terra demaniale e l'economia di mercato che ne scaturì trasformarono l'essenza della proprietà, segnando il passaggio da un sistema di diritti condizionati al possesso esclusivo. Dopo secoli in cui le persone erano appartenute alla terra, ora è la terra ad appartenere ai singoli individui sotto forma di proprietà fondiaria suscettibile di trattative e scambio in un mercato aperto. La casa ancestrale si era trasformata in una risorsa commerciale utilizzabile come fonte di capitale e di credito a fini di lucro. Analogamente, anche il lavoro divenne una forma di proprietà esclusiva da vendere e acquistare sul libero mercato in un nuovo mondo governato da rapporti contrattuali anziché da obblighi comuni e gerarchia sociale.⁶

Rifkin guarda con nostalgia al modello collaborativo feudale sgombro dalla sua natura verticistica. La trasformazione nel modello di mercato avviene attraverso, quella che l'autore definisce, la prima *piattaforma tecnologica* scaturita dall'introduzione della stampa come sistema di comunicazione e dall'energia derivata dal moto eolico e idraulico. L'introduzione delle politiche commerciali muta definitivamente il rapporto con il lavoro artigiano. La dimensione di una produzione crescente e di lavoro salariato a basso costo determina la necessità definitiva dell'industrializzazione. La prima rivoluzione industriale con l'introduzione della macchina a vapore e lo sviluppo delle telecomunicazioni diede vita ad un processo di accelerazione ulteriore. L'introduzione delle società per azioni e la necessità di un management verticale definivano lo strumento necessario per la rincorsa alla produttività nonché al mito della piena occupazione.

La trasformazione economica determina un mutamento della struttura sociale e politica, una trasformazione per cui l'individuo diviene illuministicamente *naturale* portatore di diritti.

Più che allo sforzo di mettersi in buona luce agli occhi di Dio, l'autostima cominciò a legarsi alla capacità di risultare produttivi nella nuova economia di scambio e di mercato. Con il passare del tempo, l'idea che ogni persona è sola di fronte a Dio cedette il passo all'idea che ogni persona è sola nel mercato. L'autostima trovava ora la sua misura negli interessi personali, che a loro volta venivano valutati in base alla capacità di accumulare beni e denaro attraverso una scelta di fruizione della nuova economia di mercato. Riferendosi a questo processo, da cui è emersa la nuova figura dell'uomo e della donna proiettati al mercato, Max Weber ha parlato di «etica protestante [del lavoro]». Il nuovo slancio commerciale dilagò, attirando nell'agone del mercato un numero crescente di cattolici, e non solo. Se in epoca feudale a definire il percorso esistenziale di ciascuno era il posto occupato sui giardini della «grande catena dell'essere» in cui si articolava la creazione di Dio, il nuovo individuo autonomo dell'economia di mercato leggera arrivò a definire il proprio percorso in base alla capacità di accumulare proprietà operando nel mercato.⁷

La dimensione pratico/produttiva della nascente società di mercato ricongiungeva il piano sentimentale con quello pratico. Rifkin richiama l'evoluzione del pensiero positivista facendo esplicito riferimento a Darwin e Spencer. Una visione secondo cui l'individuo si attrezza ad affrontare il nuovo ambiente circostante in una dinamica verticale ed organizzata. Imprese sempre più grandi si determinano secondo un'organizzazione manageriale, che fa della razionalizzazione dei processi un fattore necessario per gestire un mondo il cui livello di complessità aumenta costantemente. La produzione estrema nell'economia di mercato è il motore concettuale di un sistema tendente al suo annullamento. Rifkin mette in luce come la rincorsa a sistemi produttivi sempre più efficienti, nella riduzione dei costi di produzione e quindi a prezzi sempre più competitivi, definisce un modello per cui il costo marginale della produzione è tendente a zero. L'idea che il costo di produzione di un bene fosse riassorbibile nel

⁵ Ivi. p.11.

⁶ Ivi p.46.

⁷ Ivi p.83.

rapporto macchinario/lavoro è stato fugato dal Nobel Robert Solow, il quale nel 1987 ha calcolato che questo rapporto incide sulla crescita economica solamente per il 14%. Il motore della crescita economica per il restante 86% è da rintracciare nell'efficienza termodinamica con cui l'energia e le materie prime vengono convertite in lavoro utile.⁸ L'internet delle cose per Rifkin rappresenta l'acceleratore attraverso cui ottimizzare la propensione della crescita economica al fine di azzerare i costi di produzione. Il rapporto tra energia e comunicazione è centrale per un modello dell'efficienza. I grandi soggetti imprenditoriali come General Electric e Cisco System attualmente studiano modelli di analisi dei dati (cosiddetti Big Data) al fine di scoprire sacche di costi da azzerare. La connessione tra individui riguarderà sempre di più le loro abitudini, la salute, l'alimentazione, la mobilità tale per cui una nuova comunità di utenti e non più semplici cittadini si affaccia nella nuova società della collaborazione. L'interdipendenza derivata da internet, con specifico riferimento ai social network, riduce uno dei capisaldi della società borghese definito nella sfera del privato. Il *Commons collaborativo ricondotto* all'interdipendenza di internet implicitamente nasconde un ritorno alla libertà degli antichi teorizzata da Benjamin Costant.

Così tra gli antichi, l'individuo, sovrano pubblico è schiavo in tutti i suoi rapporti privati. Come cittadino, decide della pace e della guerra; come singolo, è limitato, osservato, represso in ogni suo movimento; come parte del corpo collettivo, inquisisce, destituisce, condanna, spoglia, esilia, manda a morte i suoi magistrati o i suoi superiori; come sottomesso al corpo collettivo, può a sua volta essere privato della sua condizione, spogliato della sua dignità, bandito, messo a morte dalla volontà discrezionale dell'insieme di cui fa parte. Tra i moderni, al contrario, l'individuo, indipendente nella vita privata, persino negli Stati più liberi non è sovrano che in apparenza. La sua sovranità è ristretta, quasi sempre sospesa; e se, ad epoche fisse, ma rare, durante le quali non cessa di essere circondato da precauzioni e vincoli esercita tale sovranità, è sempre per abdicarvi.⁹

Il diritto borghese alla privacy risulta un orpello anacronistico nel mondo dell'interconnessione.¹⁰ Giustamente Rifkin richiama la giovane generazione della condivisione dei social network attraverso i quali si potrebbe veicolare il valore della collaborazione. Oggi sembrerebbe che l'internet delle cose conduca di più verso l'ulteriore accelerazione di un progresso dialettico. I cittadini divengono utenti customizzati secondo algoritmi genetici che identificano la loro propensione al consumo acritico. Il luogo della condivisione diviene il luogo della *condanna* senza processo, una dimensione pubblica esasperata dove l'individuo sembra non contare nulla. Rifkin intuisce le potenzialità contenute nella condivisione attraverso internet ma rimane più cauto sui rischi della spersonalizzazione dell'individuo. La rinuncia alla dimensione privata e un pubblico esasperato entrambi dettati dalla necessità di trasparenza e condivisione sembrano riassumere i tratti più negativi delle due libertà esposte da Constant. L'evoluzione interattiva della comunicazione riduce lo spazio della rappresentanza politica e sociale ad una delega come abdicazione, ciò che conta è poter essere informati dai giusti *influencer*. La gestione di una comunità collaborativa non necessita di strutture di mediazione, Rifkin immagina una società futura fatta da interessi laterali. L'auto produzione energetica definita dalla green economy nel modello collaborativo è l'elemento *disruptive* del sistema di produzione capitalista. La produzione ad esempio di energia eolica derivante dal 20% dei venti captabili, secondo uno studio di Stanford, supporterebbe sette volte il fabbisogno energetico mondiale. Contemporaneamente la riduzione dei costi delle tecnologie informatiche di fatto completerebbe un quadro nel quale il rapporto energia/comunicazione sarebbe indipendente da soggetti privati e dal mercato, quindi decretando la fine del sistema di produzione basato sul profitto. Rifkin collega al rapporto energia/comunicazione l'applicazione pragmatica del sistema capitalista determinata nella produzione industriale delle fabbriche. Il libro dedica uno spazio ampio al mondo dei makers e della stampa 3D, la cosiddetta FabLab, un modello di autoproduzione in cui la produzione è effettuata in loco e non in serie. La *democratizzazione* della produzione dipende anche dalla condivisione di informazioni atte ad implementare sistemi di efficienza autoproduttiva. Produrre è un elemento implicito di condivisione tanto quanto Wikipedia è l'enciclopedia implementata dagli utenti. Un mondo in cui scompaiono i corpi

⁸ Ivi p. 98.

⁹ B. CONSTANT *Libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, tr.it. G. Paoletti, Einaudi, Torino, 2005, pp. 20-21

¹⁰ J. RIFKIN cit. p.105.

intermedi non sempre a nostro avviso rappresenta un elemento di verifica corretta della conoscenza e della qualità di ciò che si produce.

La rivoluzione tecnologica riproduce una forma di serialità produttiva, in cui l'individuo non sviluppa una creatività messa in atto con l'applicazione di *gesti quotidiani* che ne determinano una pratica.¹¹ Nel rifarsi al periodo medievale Rifkin vede nel *prosumer* un individuo che ricostruisce lo spazio della bottega artigiana come spazio di *autonomia*, ma non uno spazio di *autorità* visto che non troviamo nessun maestro ad attribuire autorevolezza al prodotto 3D. La soluzione tecnologica corre il rischio di smarrire la dimensione estetica della casualità e dell'imperfezione come elemento di unicità della produzione individuale.

Rifkin immagina una società dal modello ghandiano, in cui ognuno produca ciò che è necessario consumare in una dimensione spirituale e di armonia con la natura. Ghandi aveva intuito che lo sviluppo tecnologico, determinato da sistemi di monopolisti, avrebbe creato crisi di sovrapproduzione, quindi il paradosso della povertà odierna in una potenziale società dell'abbondanza. Un mondo popolato da individui rispettosi della natura e del loro prossimo in cui la collaborazione è un elemento di autostima.

Si assume cioè che più ci adattiamo alle circostanze con intelligenza, accrescendo la gamma e la complessità delle nostre risposte agli stimoli, più diventiamo tolleranti verso esseri umani diversi da noi. Quando mettiamo tutti e tre i sensi di "razionalità" in un fascio, può cominciare a sembrarci che gli umani sono molto bravi a procurarsi i mezzi tecnici con cui soddisfare i propri desideri, scelgano anche automaticamente i desideri giusti (quelli secondo ragione) e si mostrino tolleranti verso chi desidera cose diverse, perché capiscono come e perché ha acquisito desideri così indesiderabili. E questo ci fa concludere che il luogo da cui viene la maggior parte della tecnologia, l'Occidente, sia anche quello da cui dovremmo prendere i nostri ideali morali e le nostre virtù sociali.¹²

La tolleranza virtù morale e politica è alla base del cambio di paradigma di cui Rifkin intuisce l'imminente arrivo. Il quadro attuale vede montare parallelamente all'innovazione tecnologica un forte risentimento sociale. L'incertezza del passaggio dall'economia del lavoro all'ipotesi di un'economia della collaborazione ancora non fornisce rassicurazioni.

La fine del lavoro come elemento identitario dell'economia di mercato, e il relativo passaggio ad una società della condivisione, deve superare un momento di forte criticità. La riduzione dei costi necessaria al sistema di produzione ha generato negli ultimi vent'anni forme di precariato. La degenerazione del lavoro ha compresso i salari, tramutato un sistema identitario del ciclo vita delle persone basato sulla certezza in un blocco psicologico. Un progressivo declino in cui l'incertezza ha ristretto l'orizzonte di un futuro comunitario.¹³ La prima crepa nella comunità del lavoro è evidenziata dalla rottura del rapporto tra lavoratore e struttura manageriale di gestione. La certezza del sistema del lavoro capitalista era una finzione metaforica alla quale la società post-bellica si era progressivamente abituata. Lo scenario attuale, che Rifkin traghetta verso una Terza rivoluzione industriale, oggi appare drammaticamente richiamare alla mente i racconti di Dickens.

Nell'era che si sta affacciando, impegnarsi a fondo nel Commons collaborativo assumerà la stessa importanza che nell'economia di mercato ha avuto lavorare duramente, e l'accumulazione di capitale sociale diventerà quanto lo è stata l'accumulazione del capitale di mercato. A definire il grado di realizzazione esistenziale degli individui saranno l'attaccamento alla comunità e la ricerca di trascendenza e significato, e non la ricchezza.¹⁴

Oggi gli Stati e i mercati producono debiti privati e pubblici sul mercato finanziario per continuare ad alimentare un'economia di mercato in pieno stato schizofrenico. Il *finanzacapitalismo* è la cura da cavallo a cui le nostre società sono state sottoposte nel tentativo di mantenere un equilibrio sociale in cui non piombasse l'incertezza come elemento destabilizzante.¹⁵

¹¹ R. SENNET *L'uomo artigiano*, tr.it. A. Bottini, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 81.

¹² R. RORTY *Verità e progresso*, tr. it. G. Rigamonti, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 176.

¹³ Z. BAUMAN *Voglia di comunità*, tr.it. S. Minucci, Laterza, Bari, 2001, pp. 39-47.

¹⁴ J. RIFKIN, cit. p.186.

¹⁵ Cfr. L. GALLINO *Finanza capitalismo, la civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2013.

La *rivoluzione paradigmatica* delineata nel passaggio dal lavoratore al *prosumer* appare ancora come un elemento avveniristico. La rottura della reificazione del consumismo, scollato dal lavoro produttivo, raccoglie una sfida intellettuale cui necessitano forti metafore politiche sociali. Il produttore/consumatore consapevole, della società collaborativa, appare come il cittadino modello mosso dalla *volontà generale* descritta da Rousseau. Una comunità in cui *ciascun membro come parte indivisibile del tutto*, il prosumer ricorda il contadino felice che negozia sotto la quercia i suoi affari.¹⁶

Rifkin riprende lo studio di Elinor Ostrom che definisce i sette principi di un *ecosystem* collaborativo in cui gli attori sono i primi consapevoli gestori della loro comunità.

1. [...] un efficace funzionamento del Commons condivisa delle risorse esige una «chiara definizione dei confini», che stabilisca chi è autorizzato a sfruttare le risorse e chi no.
2. [...] è necessario fissare regole che circoscrivano i tempi, gli spazi e le tecniche dell'«appropriazione», oltre alla quantità di risorse utilizzabile, e che disciplinino l'entità del lavoro, dei materiali, e del denaro da destinarvi.
3. [...] dev'essere creata un'associazione per la gestione dei Commons, a garanzia che le persone soggette alle regole sull'appropriazione possano congiuntamente e democraticamente determinare tali regole e modificarle nel corso del tempo.
4. [...] l'associazione deve garantire che a sorvegliare sull'attività dei Commons siano gli «appropriatori» o coloro che li rappresentano.
5. [...] gli appropriatori che violano le regole devono, in linea di principio, essere sottoposti a sanzioni progressive dagli altri appropriatori o da coloro che li rappresentano, in modo da evitare misure eccessivamente punitive, che condizionerebbero negativamente la futura partecipazione dei trasgressori e genererebbero malanimo in seno alla comunità.
6. [...] l'associazione deve elaborare procedure che permettano di accedere speditamente ed economicamente a forme di mediazione privata per risolvere in tempi rapidi eventuali contenziosi tra appropriatori o tra appropriatori e autorità pubbliche.
7. [...] è di vitale importanza che la legittimità delle regole fissate dall'associazione sia riconosciuta e avallata dalle autorità governative. Qualora, infatti, queste ultime non riconoscano all'associazione almeno la facoltà di autogestirsi e la trattino, anzi, come un organismo illegittimo, difficilmente l'autogoverno dei Commons sarà in grado di reggere nel tempo.¹⁷

Il Commons collaborativo sembra superare il ruolo classico dello Stato impegnato a mediare tra gli interessi e le classi sociali nell'interesse di provvedere al benessere dei cittadini. La neo comunità circoscritta e autoregolata necessita soltanto di una struttura superiore di *governance*, che garantisca apparentemente la collaborazione tra comunità.¹⁸ La società collaborativa riduce il conflitto ad un fattore esclusivamente comunitario, nel quale l'economia dell'abbondanza non fornisce motivi di conflitto legati alla proprietà bensì all'*accesso* garantito a tutti i partecipanti. L'estensione del concetto di soluzione collaborativa dei problemi odierni attraverso la tecnologia assume forme anche alternative rispetto al Commons collaborativo. Ad esempio l'economia delle soluzioni mantiene in piedi un rapporto pubblico/privato, cittadino/azienda, funzionale ad un *ecosystem* delle soluzioni che riducono i costi collettivi di tutte quelle attività che prima erano appannaggio dello Stato e dei sistemi di Welfare.¹⁹ Un sistema collaborativo diverso in cui non sono individui a collaborare ma *wavemakers*, multinazionali, strutture governative. L'economia delle *soluzioni* è un sistema intermedio rispetto a quello proposto da Rifkin, per il quale l'annullamento dell'economia di mercato coincide implicitamente con la fine della proprietà. Forse un sistema a costo marginale zero è ancora una volta troppo sbilanciato sull'uguaglianza e meno attento alla libertà della soggettività individuale.

L'*ecosystem* di un'economia della collaborazione o della soluzione richiede in ogni caso un individuo empatico capace di reinterpretarsi verso il valore comunitario della società. Rifkin richiama i recenti studi sui neuroni specchio per dimostrare la possibilità di un individuo postideologico, votato ad una

¹⁶ J.J.ROUSSEAU *Il contratto sociale*, tr.it. V. Gerratana, Arnoldo Mondadori, Milano, 1965, p.49.

¹⁷ J.RIFKIN cit. pp. 224-225

¹⁸ Cfr. A. MASTROPAOLO *La democrazia è una causa persa?* Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

¹⁹ Cfr. W. D. EGGERS – P. MACMILLAM *The Solution Revolution, How Business, Government, and Social Enterprises Are Teaming Up to Solve Society's Toughest Problems*, Harvard Business Review Press, Boston, 2013.

dimensione di riconoscimento imitativo di stampo psicologico.²⁰ L'imitazione di nuove forme di comportamento collaborativo richiede la presenza di metafore forti, capaci di determinare una nuova comunità *empatica* dalla ritrovata certezza reciproca.²¹

Rifkin nell'introduzione del suo libro si richiama al celebre libro di Thomas Kuhn *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* con il preciso intento di dimostrare l'imminente cambio di paradigma socio economico.

Le rivoluzioni politiche mirano a mutare le istituzioni politiche in forme che sono proibite da quelle stesse istituzioni. All'inizio è soltanto una crisi che indebolisce il ruolo delle istituzioni politiche, allo stesso modo che - come abbiamo visto - indebolisce il ruolo dei paradigmi. In numero sempre maggiore gli individui si allontanano sempre più dalla vita politica ufficiale e si comportano in modo sempre più indipendente. Quindi, con l'approfondirsi della crisi, parecchi di questi individui si riuniscono intorno a qualche proposta concreta per la ricostruzione della società in una nuova struttura istituzionale. A questo punto la società è divisa in campi o partiti avversi, l'uno impegnato nel tentativo di difendere la vecchia struttura istituzionale, gli altri impegnati nel tentativo di istituire una nuova. E una volta che tale polarizzazione si è verificata, *la lotta puramente politica non serve più*. Siccome differiscono circa la matrice istituzionale all'interno della quale va raggiunto e valutato il cambiamento politico, e siccome non riconoscono nessuna struttura che stia al di sopra delle istituzioni, alla quale possano riferirsi per giudicare della differenza rivoluzionaria, i partiti impegnati in un conflitto rivoluzionario devono alla fine far ricorso alle tecniche della persuasione di massa, che spesso includono la forza. Sebbene le rivoluzioni abbiano avuto un ruolo vitale nello sviluppo delle istituzioni politiche, questo ruolo dipende dal fatto che esse sono eventi in parte extrapolitici o extraistituzionali.²²

Kuhn sembra mettere in guardia Rifkin dal fatto che oggi la fine dell'economia di mercato rischia di determinare una crisi dei sistemi democratici. La democrazia come elemento di mediazione e cooperazione tra libertà e uguaglianza, in assenza di grandi metafore ideologiche, sembra affidarsi alla fiducia nel progresso tecnologico. La globalizzazione ha quasi smantellato lo Stato come finzione giuridica di riferimento della comunità nazionale. *La costellazione postnazionale* oggi non sembra avere delimitato una nuova frontiera istituzionale su cui ricostruire un modello di cooperazione democratica. La crisi economica e le tensioni con i paesi emergenti non lasciano presagire un quadro in cui la caduta dell'economia di mercato conduce in via indolore verso la società di Internet delle cose. La tensione continua tra il capitale e il lavoro, come aveva intuito Polany, è la via diretta per esperimenti di tipo autoritario, i quali prevedono l'utilizzo della forza. Speriamo che l'affermazione di nuovo paradigma, nel battere ogni spinta reazionaria, conduca ad una rivoluzione concordata su base tecnologica e collaborativa come descritto da Rifkin. Il 2014 è l'anno in cui si celebra il centenario della Grande Guerra. Scaramanticamente crediamo alle rosee previsioni di una società a costo marginale zero, in cui sia salvaguardata la democrazia come sistema di cooperazione *sentimentale*.

²⁰ Cfr. M. IACOBONI *I neuroni specchio. Come capiamo ciò che fanno gli altri*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

²¹ J. RIFKIN cit. pp.421-425.

²² T. S. KUHN *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, tr.it. A. Carugo, Einaudi, Torino, 1999, p.121.